

Storia ♦ Alessandro Portelli

Roma 1943, il vero «romanzo» di via Rasella



L'ordine è già stato eseguito
Roma, le Fosse Ardeatine
la memoria di Alessandro Portelli
Donzelli
pagine 448
lire 50.000

GABRIELLA MECUCCI

È come se una paziente sartina si fosse armata di ago e filo e avesse cucito una dopo l'altra pezzine e pezzine ritrovate negli anfratti della casa. Ne verrebbe fuori una grande coperta colorata, un «quilt» di peso e spessore diverso, a seconda dei punti: Alessandro Portelli ha usato questa tecnica per raccontare Via Rasella e le Fosse Ardeatine. Ha sapientemente incollato duecento testimonianze (gappisti, figli e parenti delle vittime delle Ardeatine, ebrei del ghetto) in un libro dal titolo «L'ordine è già stato eseguito» (Donzelli): perfetta traduzione della tombale efficienza dei nazisti.

Non è un saggio storico quello di Portelli e, del resto, l'autore ne è ben conscio. Scrive infatti: «Ho pensato che sarebbe stato molto bello raccontare, aldilà della ricostruzione storica, le storie delle persone che hanno vissuto quel periodo, nella memoria... Non sono l'unica persona, ma ho avuto davvero il senso che questa storia mi chiamasse e ho sentito la necessità di questo racconto». Un racconto, dunque, forse quasi un romanzo, di quelli ottocenteschi che ricostruiscono i contesti. Un affresco a più voci della tragedia, a partire dai luoghi e dagli antefatti.

Iniziamo da Roma città di immigrati al novanta per cento (unbri, marchigiani, pugliesi, abruzzesi). Roma con i suoi grandi quartieri po-

polarizzati dove nascono le prime organizzazioni degli antifascisti; con il suo ghetto, il più antico del mondo, dove troppo tardi si capisce che cosa davvero vogliono fare i nazisti. Roma, infine, con le sue zone borghesi, dove alcuni figli della borghesia professionale diventano partigiani combattenti: è il caso, ad esempio di Rosario Bontadeo e Carla Capponi. La prima parte del libro è un brulicare di voci e su tutte si sente quella degli artigiani, dei commercianti, i cui botteghe sono l'anima del quartiere.

C'è la Roma delle tante e diverse «resistenze», in cui la ribellione spontanea perché si ha fame, gli assalti ai treni perché si cerca da mangiare, si mescolano alle azioni organizzate dai gappisti. La resistenza è

infatti parte della città. Racconta Bontadeo: «Intorno a ciascun partigiano ci dovevano essere dieci simpatizzanti attivi; poi ci dovevano essere cento cittadini d'accordo; poi ce ne dovevano essere mille che pure agnostici, tutto sommato non gliene fregava niente di prendere di petto noi perché ce l'avevano con quegli altri». Ma in questo libro c'è anche la Roma dei luoghi comuni filofascisti su via Rasella. Sono, uno dietro l'altro, i vari: «Dovevano presentarsi e non far uccidere gli innocenti», oppure: «Lo sapevano i partigiani che provocavano delle bestie», e ancora: «Priebke obbediva agli ordini, niente altro che obbedire» e tante altre radicate convinzioni. Portelli si appassiona a questi giudizi, a queste me-

morie perché sono «spie» di qualche cosa di più profondo. Eppure l'evidenza dei fatti dice altro. Dice, ad esempio, che non è vero che ad un attentato partigiano corrisponda sempre una rappresaglia. E soprattutto non è vera la storia raccontata da Kappler: la radio fascista non disse il giorno stesso che se i gappisti non si fossero presentati, sarebbero state uccise 320 persone. Nessuna ricorda, poi, che la strage delle Fosse Ardeatine fu fatta meno di 24 ore dopo l'attentato di via Rasella. Non si vuole insomma nemmeno dare il tempo per presentarsi.

Se questa polemica appare dunque infondata, ce n'è un'altra, che Portelli cita appena, quella sull'utilità e l'opportunità dell'azione del 23 marzo. Ma, aldilà del dibattito storico e storiografico, anche la seconda parte di questo libro è soprattutto contrassegnata dalle memorie. L'angoscia dei familiari, la richiesta pressante che le vittime vengano identificate,

l'indescrivibile orrore che videro coloro che entrarono nelle cave della morte: cadaveri su cadaveri, indistinguibili.

E poi il lutto, la sua elaborazione o non elaborazione. «La cosa atroce - dice Portelli conversando con una parente delle vittime, Gabriella Polli - è che questo lutto non c'è stato modo di...». «Di goderselo - lo interrompe la Polli - Non c'è stato modo di piangere tranquillamente questo morto perché non potevamo». Il racconto della tragedia corale delle Ardeatine finisce con uno sguardo sul presente, sui giovani d'oggi e sulle morti di oggi. Portelli anche questa volta - come con i minatori del Kentucky o come con gli operai di Terni - ha costruito un racconto a più voci che aiuta tutti a capire la storia con la sua mausolea. Una storia, quella di via Rasella e delle Ardeatine, che non trova pace (l'ultima sentenza è di qualche giorno fa) e una memoria rimasta sempre «divisa».

Urbanistica



Paesaggi elettrici
a cura Rosario Pavia
Enel
pagine 364
s.i.p.

Architetture di luce

Il titolo del libro richiama lo sviluppo dell'infrastruttura elettrica e il suo inserimento nel contesto territoriale del nostro paese. Elettrificazione e modernizzazione sono processi penetranti come risulta nei saggi del volume che ricostruiscono da un lato le trasformazioni del territorio nazionale con l'apparire di nuovi paesaggi, dall'altro il rapporto tra ingegneria e architettura, tra rappresentazione del moderno e tradizione. Un libro che offre un inedito spaccato dell'architettura industriale, ripercorrendo le vicende del settore idroelettrico.

Critica



Pier Paolo Pasolini
a cura di Nico Naldini
Provincia di Pordenone
2 voll.
s.i.p.

Un maestro mirabile

Per il poeta Andrea Zanzotto, Pasolini fu un maestro «mirabile». Questo giudizio riguarda la sua attività didattica svolta nelle scuole friulane negli anni dell'ultima guerra e del dopoguerra, estendendosi anche a quella più vasta azione pedagogica che ha portato avanti in tutte le sue opere, letterarie, cinematografiche e giornalistiche. Altri studiosi di questo convegno svoltosi a Pordenone, hanno affrontato temi più specificamente letterari, facendo tesoro dell'immenso lavoro esegetico e filosofico che la cultura italiana ha riservato all'opera di Pasolini.

Storia



Mezzogiorno 1943-1944
di Enzo Santarelli
Feltrinelli
pagine 164
lire 13.000

Mezzogiorno e Resistenza

Molto si scrive sulla Resistenza nell'Italia centrosettentrionale, troppo poco invece sul Regno del Sud. Enzo Santarelli racconta la sua testimonianza satirica e autobiografica: quando, ventenne, percorse il Mezzogiorno in lungo e in largo seguendo il flusso degli sbandati civili e militari, andando contro corrente in cerca di risposte sul futuro del paese. Per l'autore la scoperta di una realtà sociale e politica coincide con la scoperta della stessa politica e della questione nazionale, in una fase di transizione e di scontro che dura da oltre mezzo secolo.

Storia



Teatri storici
A cura di Franca Varallo
Fotografie di Patrizia Mussa
Paravia
Scriptorium
pagine 223
lire 98.000

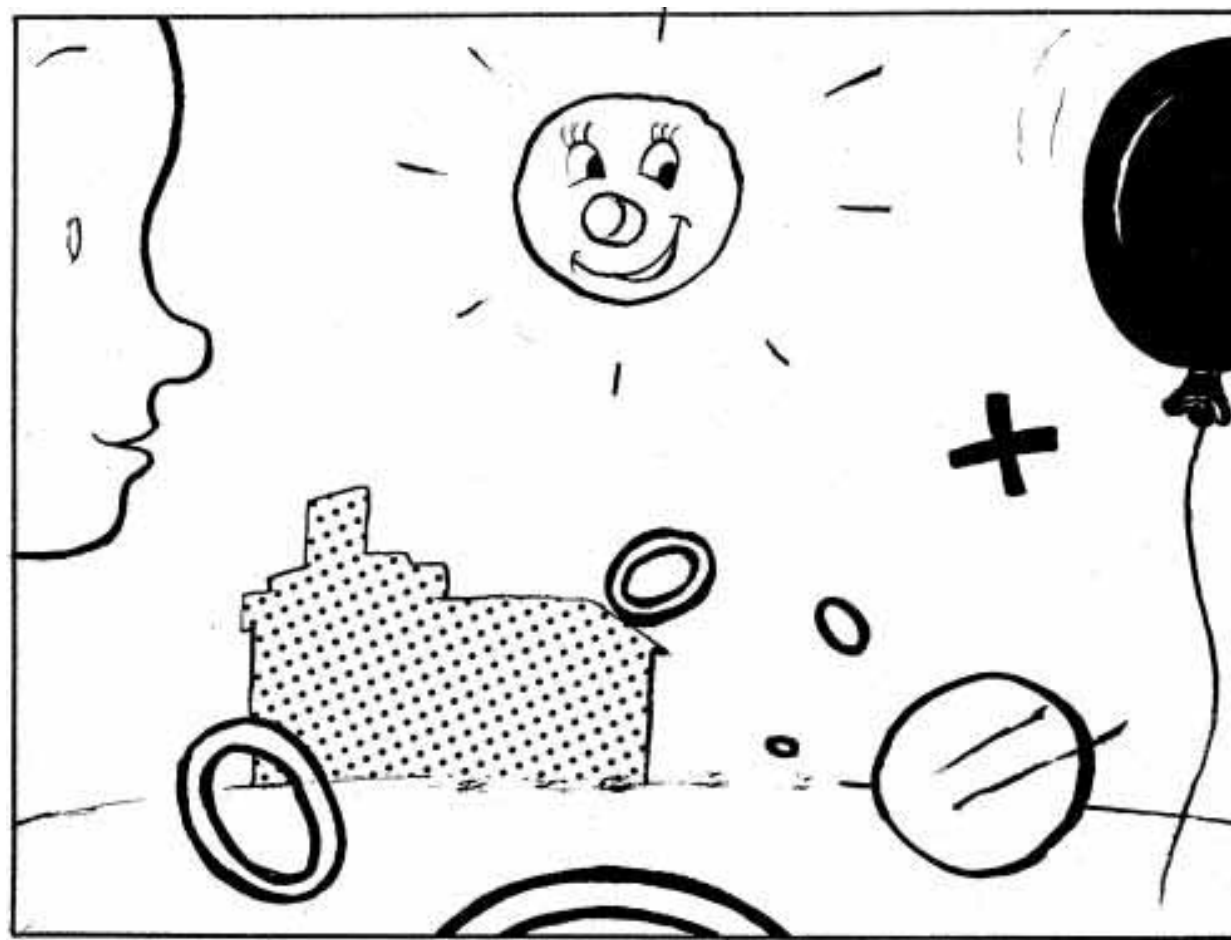
Tutti i teatri del Piemonte

A pochi anni dall'Unità d'Italia, un censimento del Ministero degli Interni segnalava solo in Piemonte l'esistenza in ben sessantacinque comuni. Sì, i teatri lungo lo stivale erano una moltitudine, tanto che Stendhal, durante il suo viaggio nell'Italia postnapoleonica tra il 1816 e il 1817, aveva annotato con compiacimento che da «duesecoli... cento piccole città italiane hanno teatri». Di quei «teatri storici», oggi ne resta in attività meno di un terzo, alcuni in restauro. Paravia ne racconta origini e attualità nella città moderna in un prezioso volume dall'elegante veste grafica e con un corredo di numerose foto e disegni d'epoca.

Jiri Pelikan ripubblica per Liberal Libri gli atti del congresso del Pci ceko che si svolse mentre il paese era invaso dai sovietici
Un documento di imprevedibile attualità sulla sconfitta delle illusioni riformiste e sulle contraddizioni del Pci

Praga 1968, uno strappo della storia o dell'ambiguità comunista?

ADRIANO GUERRA



Nelle prime ore del mattino del 22 agosto 1968, mentre a Praga migliaia di cittadini increduli affollavano le strade per bloccare le colonne dei tanks di Breznev, che dalla mezzanotte avevano iniziato ad invadere il paese e si rivolgevano spavalidamente ai soldati invitandoli a tornare da dove erano venuti, 1290 comunisti ceki raggiungevano fortunatamente una fabbrica di Vysokany, e davano inizio al XIV congresso del loro partito. In quel momento Dubcek e gli altri dirigenti del paese, arrestati nella notte dai sovietici, si trovavano in un aeroporto dell'Ucraina, forse a Uzhgorod, in attesa di essere trasportati a Mosca. Ma i delegati di Vysokany non lo sapevano. Questa la situazione nella quale si svolse il XIV Congresso dei comunisti cecoslovacchi alle prese con interrogativi terribili: che fare nel momento in cui tutti ciò per cui si era battuti per uscire dal totalitarismo staliniano veniva colpito, insieme alla stessa indipendenza del paese, da un attacco portato avanti con forze smisurate da un paese alleato, e nel nome dei comuni ideali socialisti?

Dopo un dibattito drammatico ma insieme del tutto normale nel suo andamento, il congresso ha approvato una serie di documenti contro «la violazione della sovranità della Repubblica socialista cecoslovacca», si chiedeva «il ritiro immediato delle forze di occupazione» e ci si appellava a tutti i cittadini dicendo loro: «Non aiutate le truppe straniere, non guardatele, ignoratele! Non fate nulla che possa provocare inutili scontri ed irreparabili perdite di vite umane, danni fisici o materiali!».

Nel 1970, quando a Praga era ormai in corso la «normalizzazione» di Breznev, Lucio Lombardo Radice presentando per la prima volta in un volume gli atti di quel memorabile XIV Congresso, ha difeso la linea allora sostenuta dai comunisti ceki a Praga e a Mosca ove Dubcek e gli altri dirigenti, condotti con la forza in territorio sovietico, decisero di sottoscrivere l'accordo loro proposto. Sono passati trenta anni ed ecco che Jiri Pelikan - ripubblicando per Libe-

L'ultima resistenza di Jiri Pelikan
Con gli interventi di Sergio Romano e Renzo Foa
Liberal Libri
pagine 185
lire 23.000

ral Libri quei documenti con nuovi scritti di Sergio Romano e Renzo Foa - si chiede: come si poteva sostenere che «l'uccisione anche di un soldato sovietico avrebbe significato fare il gioco degli imperialisti», e che bene aveva fatto il Congresso dei comunisti cecoslovacchi a rifiutare la guerriglia?

È accettabile la risposta di Pelikan, ai rimproveri che fermamente ma insieme fraternamente gli erano stati rivolti tre decenni or sono? La domanda è legittima

perché quel che è accaduto dai giorni della «Primavera» a quelli del «crollò», dimostra che era davvero del tutto illusorio pensare che il «nuovo corso», soppresso a Praga, potesse vincere a Mosca, Varsavia e Berlino. E in sostanza quel che dice anche Sergio Romano nel momento in cui ci ricorda che neppure lasciando alle spalle il mondo, e le illusioni, comuniste, e cioè «attraversando il fronte» per combattere gli invasori sovietici «tra le fila del nemico», come

appunto - secondo Romano - avrebbe fatto Pelikan, sarebbe stato possibile salvare la «Primavera di Praga». E questo perché non solo per i paesi dell'Est, ma anche per gli Usa e per l'Europa quel che stava avvenendo nella Cecoslovacchia era «una questione interna dell'universo comunista».

Che avrebbero dovuto fare insomma i comunisti cecoslovacchi quando è lo stesso Pelikan a riconoscere che del tutto assurdo e improponibile era prepararsi ad uno scontro mi-

litare che avrebbe avuto conseguenze senz'altro disastrose? Si sarebbe dovuto cercare in anticipo alleati - suggerisce ora Pelikan - fra i paesi socialisti che avevano già rotto o che stavano rompendo con Mosca (la Cina, la Romania, la Jugoslavia, l'Albania). E ancora si sarebbe dovuto «scarcare il sostegno delle forze riformiste all'interno del movimento comunista».

Il discorso torna così al Pci che avrebbe dovuto «scegliere all'epoca la rottura con l'Urss». Personalmente non ho dubbi sul fatto che il Pci avrebbe dovuto, e per tempo, già quando nel '56 invadendo l'Ungheria i carri armati sovietici colpirono a morte non soltanto a Budapest ma anche a Mosca, la possibilità stessa di una uscita dall'interno dal sistema totalitario di Stalin, pronunciare una condanna «storica e definitiva» (le parole sono di Di Vittorio) di quel sistema. Ma questo è un altro discorso. Quando si parla del passato non si può prescindere dai fatti. E i fatti sono che come ha notato Renzo Foa nella prefazione - «né Luigi Longo né Alexander Dubcek, ai parigi di tutti o quasi, i militanti e i dirigenti del Pci e del Pcc, si aspettavano che Breznev attuasse l'intervento militare», per cui «la loro reazione... fu molto simile». Così come fu simile il comportamento tenuto successivamente. Non è infatti vero che, come ha scritto Pelikan, nel 1968 fra i comunisti italiani e cecoslovacchi si sia aperto un fossato perché i primi si sarebbero trasformati «in una forza che non poteva più considerare l'Unione Sovietica e il Pcus come difensori del socialismo e della pace». La verità è infatti che proprio perché hanno continuato a pensare che la «Primavera» potesse vincere a Mosca i comunisti cecoslovacchi del «nuovo corso» hanno continuato a guardare al Pci come ad un loro importante interlocutore e questo proprio perché i comunisti italiani, nello stesso momento in cui erano stati al loro fianco contro l'intervento sovietico, non avevano rotto con Mosca... Non soltanto gli atti più limpidi ma anche i ritardi e le occasioni non colte lasciano nella storia un loro segno.

Carteggi ♦ Ludwig Wittgenstein

Lettere di un filosofo dal carcere della solitudine



Vostro fratello Ludwig.
Lettere alla famiglia 1908-1951
di Ludwig Wittgenstein
Archinto Edizioni
pagine 244
lire 38.000

MAURO MANCIA

Le lettere che dal 1908 al 1951 legano Wittgenstein alle sue sorelle e al fratello Paul, danno una visione chiara della vita relazionale di Wittgenstein a Vienna, del loro prestigio, dei loro gusti musicali e artistici, degli amici che frequentavano, della loro responsabilità nella vita sociale e culturale viennese, ma danno anche una precisa idea della contorta personalità di Wittgenstein, della sua sconosciuta e delle difficoltà affettive che viveva con i membri della sua famiglia. Una cosa infatti salta subito agli occhi. A fronte di lettere tenerissime e «materno» delle sorelle che si preoccupano costantemente della salute fisica e mentale del fratello Ludwig, quest'ultimo risponde con brevi messaggi telegrafici il più delle volte usati per chiedere piccoli favori alle sorelle (specie a Hermine), senza mai parlare di sé e delle

sue inquietudini se non per ridimensionarle o negarle. Sembra un riccio chiuso in sé in cui è concessa la possibilità di esprimere affetto o amore per le sorelle, amore che le sorelle non gli risparmiano mai.

Ma in alcune lettere la sua sofferenza non può essere negata, come in una del 1917 a Hermine (Ming) che chiede con un laconico «di me non posso dire nulla. Sono ancora vivo», parole che lasciano pensare ad una profonda disperazione di Wittgenstein. E sempre a Ming in quello stesso anno: «A me le cose non vanno male e potrebbero andarmi meglio se fossi migliore. Speriamo di diventarlo». Dunque Wittgenstein non è contento di sé. È severo soprattutto con se stesso. Mentre era prigioniero a Cassino, scrive a Hermine nel 1919: «Non lavoro e penso sempre se diventerò mai una persona perbene e a come dovrei fare per diventarlo» (p. 79). Wittgenstein è ossessionato dalla necessità di diventare «perbene». Cosa si-

gnifica? Credo sia riferibile alla percezione che Wittgenstein ha del suo mondo interno e del prevalere in esso di una parte che non riesce a vivere come «gli altri», che non è «perbene» come loro e si sente diversa e alienata.

Come tutte le personalità narcisistiche, egli era molto egoista come è documentato da una drammatica lettera del gennaio 1921 in cui Hermine esprime il desiderio di vedere il fratello, di avere con lui un contatto più diretto: un bisogno, povera Hermine, di affetto e di contenimento da un fratello incapace di darle questa semplice disponibilità. E Ludwig le risponde con molta arroganza: «La tua lettera mi risulta del tutto incomprensibile [...] non ero, come non sono ora, disposto a ricevere una tua visita! [...] Ma dalla tua lettera deduco che tu eventualmente, se sotto particolare pressione, verresti a farmi visita anche contro il mio volere». (p. 101). Hermine è subito pentita della sua richiesta.

Diventa riparativa e propiziatrice e risponde al fratello di essere stata ferita dalla sua lettera, ma «non ti ho scritto seriamente che ti vorrei a trovare contro il tuo volere [...] ho pensato che mi avresti invitato tu stesso» (p. 102). Hermine sembra comunque conoscere bene gli aspetti enigmatici di suo fratello se, scrivendogli per il suo compleanno, gli dice: «Ti auguro ogni bene e mi dispiace molto che sia come augurare un buon funzionamento a una macchina di cui non si conosce quasi per nulla il meccanismo!» (p. 163).

L'unico periodo della sua vita, in cui Wittgenstein riesce ad uscire dalla sua prigione interna è durante la sua prigionia da soldato a Cassino. Forse la stessa segregazione e la perdita della libertà unite alla sua naturale infelicità e sofferenza mentale hanno prodotto in lui una importante trasformazione: le sue lettere sono sempre quasi telegrafiche, ma ora sono dense di pensieri affettuosi per i

suoii familiari e amici. E così nel triste periodo della sua malattia: un cancro che gli fu diagnosticato in Inghilterra nell'ottobre del 1949. Le lettere di quel periodo, fino alla sua morte avvenuta nell'aprile del 1951, rivelano un Ludwig consapevole del suo destino che tuttavia nega, ma l'arroganza di un tempo sembra svanita ed è spesso depresso. Scrive alla sorella Hermine: «Non c'è niente da scrivere. Sto sempre bene e nella mia vita non succede nulla che si possa raccontare. Speriamo che voi non stiate troppo male. Penso a voi con nostalgia [...] è triste che noi si debba vivere separati gli uni dagli altri [...] spero che tu non sia troppo contenta del tuo destino!» (pp. 223-224). La sua ultima lettera dell'aprile 1951, pochi giorni prima di morire, è per Hermine, piena di un humor tristissimo, che si conclude con queste parole: «A questo punto non riesco a continuare a scrivere commosso dalla mia stessa gratitudine».

